

## I viaggi dell'anima

KRISTYNA ALESSANDRINI

**D**evo alla mia infanzia, vissuta nell'educazione spartana di una madre, nella Praga degli anni settanta, la passione per l'essenzialità e la semplicità nella vita; quando non ci sono sprechi si impara a ridare valore ad ogni piccola cosa e a fare ordine dentro noi stessi; ho sempre avuto bisogno di questa semplicità come ho sempre cercato il silenzio perché è dentro il silenzio che si può incontrare quel Dio che, oggi, andiamo cercando sempre di più, invece, tra il frastuono delle frustrazioni, dei pensieri, dei rumori o nelle parole di un sermone; eppure, mi chiedo ancora adesso, cosa mi faccia sentire così spiritualmente appagata nel contemplare una montagna; le montagne, come il mare, sono sempre stati generosi con me perché, di fronte ad essi, mi sembrava che la grandiosità da cui mi sentivo avvolta, quella fuori di me, l'avessi anche dentro; la grandezza, penso, dell'essere, come la montagna, creatura in un'armonia di senso con tutto il resto dell'universo.

A partire da questo stupore mi pare sempre di più che l'uomo debba sviluppare una nuova coscienza di sé, del suo essere al mondo e dei suoi rapporti con gli altri uomini e con gli altri esseri viventi; una coscienza che possa ritrovare una componente spirituale che bilanci l'eccesso di materialismo del nostro tempo; la coscienza del *interbeing consciousness*, dell'interdipendenza di tutti gli esseri viventi.

L'altra questione che non riesco a chiarirmi è se sia possibile cambiare il mondo; «in tutta la storia», si sente dire, «ci sono state guerre. Per cui continueranno ad esserci». «Ma perché ripetere la vecchia storia? Perché non cercare di cominciarne una nuova?» rispose Gandhi a chi gli faceva quella solita banale obiezione. L'uomo, nel pensiero indiano, è in grado di rompere con il proprio passato e fare un salto evolutivo di qualità; d'altronde l'*homo sapiens*, quello che noi oggi siamo, è frutto di un'evoluzione; perché non immaginarsi che quest'uomo, con una nuova mutazione, diventi ancora più spirituale e più impegnato nel rapporto col prossimo e meno rapace nei con-

fronti dell'universo? Certo è che negli ultimi millenni abbiamo fatto enormi progressi. Siamo riusciti a volare come gli uccelli, a nuotare sott'acqua come i pesci, andare sulla luna e persino clonare la vita. Eppure non siamo ancora stati capaci di essere in pace con noi stessi né con il mondo attorno. Il grande progresso materiale non è andato a pari passo con quello spirituale.

### Povera gringa

Era l'estate del 2003 quando partii per l'Ecuador sull'onda di queste e molte altre riflessioni; avevo il bisogno di entrare nella profondità di questa interdipendenza, che, a mio avviso, si realizzava anche nella lontananza. Cosa vuol dire che l'Occidente si sta arricchendo delle risorse del Sud del Mondo? Come si vive nella povertà materiale? Che responsabilità abbiamo nei confronti di chi vive anche tanto distante da noi? La televisione non mi bastava nel suo restituirmi le solite immagini di bambini denutriti e nudi di un'Africa che, per fortuna, non significa solo povertà ed inedia. Volevo informazioni di prima mano. Sapevo che sarebbe stato un viaggio innanzi tutto dentro me stessa, a scandagliare quella sensazione di onnipotenza che, talvolta, si impadronisce di volontari e missionari. Quel senso del doversi sentire in diritto di portare un qualche aiuto del quale si pensa che gli altri necessitino assolutamente. Ho imparato, invece, l'umiltà nella relazione; la capacità di essere con l'altro senza la pretesa di cambiarlo, senza la smania di avere su di lui "obiettivi", senza alcuna "missione occidentale" di aiuto. In un contesto culturale tanto diverso dal mio io ero la straniera additata, la *gringa*, quella che viene dall'estero a portare una qualche sapienza occidentale o, semplicemente, denaro. Ero partita per conoscere i poveri del Sud del mondo e sono diventata "povera" io; povera della mia presunzione e ricca di una povertà che riconduce all'essenzialità e al valore della vita.

Lavoravo ad Ambato, una grande città commerciale a 2800 metri di altitudine, sulla schiena arida delle Ande; il Proyecto Don Bosco è un ente locale, coordinato da un gruppo di suore missionarie e personale qualificato e volontario proveniente da varie province dell'Ecuador. Questo fa la differenza rispetto alla qualità delle relazioni e dell'approccio al lavoro. Il Proyecto Don Bosco, insieme ad una rete di associazioni locali laiche e cattoliche, garantisce il diritto all'istruzione ad un certo numero di bambini ed adolescenti che si trovano impossibilitati a frequentare la scuola, per lavorare,

invece, sulle strade e contribuire all'economia familiare; sopperendo, così, alle inadeguate politiche scolastiche del governo.

Il fenomeno dei *muchachos trabajadores*, dei bambini di strada, raggiunge percentuali altissime; vivevo accanto a loro, sulle strade, sedendomi dove loro si sedevano; ci guardavamo negli occhi, lavoravamo fianco a fianco, ci confrontavamo in un tentativo, da parte mia, di condividere un pezzetto della loro vita, di comprendere i significati di una cultura che mi affascinava ma non piaceva del tutto. La non comprensione e l'ignoranza dei significati profondi di un contesto nuovo indeboliscono una vista limpida e scivola da pregiudizi; la povertà faceva paura. Uomini, padri di famiglia, gli occhi annebbiati dall'alcool, corpi stesi in terra la mattina sulla strada del mercato, accartocciati sul marciapiede, biassicare parole stupide in faccia al figlio che tenta di rialzare quell'ammasso di carne e stanchezza che chiama papà (l'alcoolismo raggiunge l'80% tra gli adulti e diventa la piaga dei poveri, dei disoccupati, dei disperati).

La maggior parte delle donne lavora instancabilmente per 30 dollari al giorno di cui nulla può destinare al risparmio. I bambini vivono un'infanzia adulta, all'aria aperta, in mezzo alle strade, pieni di sogni che sanno non potranno mai realizzare, i volti scuri della tinta e dell'olio che usano per lucidare le scarpe dei passanti. Quante ne vedono di scarpe questi bambini, quante ne vorrebbero indossare per andarsene via! Poi c'è Maria che cammina tutto il giorno con la sua scatolina di cartone e grida «carammellos, chupetes, chicles!!», e José che canta sugli autobus, nel doposcuola, e sogna di andare in America; e ancora Javier uscito, giusto stamani, dal carcere minorile, che torna sulla strada a drogarsi, ma forse no, forse, oggi, verrà al campo a giocare a calcio, perché il pallone, si sa, è la passione di ogni adolescente.

Il mio lavoro, impedito in un primo tempo da una sorta di "autismo linguistico" che rendeva zoppicante qualsiasi tentativo di comunicazione, era quello di un *educatore di strada* ma in un contesto culturale e sociale particolarmente complesso da decifrare. Sveglia alle 6 del mattino per preparare la colazione alla comunità: caffè, thè, uova sode, riso e carne avanzati dalla sera prima, banane fritte, pane caldo e marmellata. Ore 6 e 30 lodi del mattino nella cappella mentre bolle ancora l'acqua in cucina. Ore 8 si esce a rincorrere l'autobus che porta al centro della città e alla sede del Proyecto. Dalle 9 alle 12 mi trovo sulle strade, tra la gente, tra i ragazzi che tornano da scuola, tra gli ubriachi, i venditori di caramelle, i *betuneros* che lucidano le scarpe, tra quelli che sniffano colla e quelli che inventano mestieri per

l'occasione. Sono responsabile di un minuscolo locale confinato alla periferia della città, un centro di ricreazione e studio, per i ragazzi che hanno voglia di alternative, di uno spazio di dialogo, di un luogo dove riposare, magari in silenzio, o dove sfogare rabbie e frustrazioni. Alle 12 ritorno in centro. Apre la mensa per tutti i *muchachos trabajadores y callejeros*: 70 centesimi di dollaro a testa, anche per i più piccoli. Mi fermo a parlare con ciascuno di loro, ascolto le loro storie, faccio domande, piango in silenzio e rido a crepapelle. Poi tutto il pomeriggio in visita alle scuole con gli assistenti sociali, a parlare con professori, cercare compromessi, a spiegare la situazione difficile di certi ragazzi; perché non tutti possono permettersi di frequentare, non tutti di comprarsi la divisa che l'istituzione scolastica rende obbligatoria. Seguono le visite alle famiglie più disagiate, da raggiungere, spesso, in luoghi lontani, dove nemmeno i trasporti arrivano. Si viaggia molto, in vecchi bus sgangherati, stracolmi di gente dondolante in piedi, seduta in posizioni impossibili, tra gabbie di animali, turisti spettinati e cotti dal sole sudamericano. I volti della gente sono meravigliosi e appagano di qualsiasi fatica. La sera, il ritorno alla comunità è scandito dalle grida dei ragazzi in accoglienza, la messa, la cena, una lettura in spagnolo prima di dormire. A volte si visita il carcere minorile e ci si adopera per far uscire qualche ragazzo la cui famiglia è troppo lontana per farsene carico o inesistente.

Tutto è scandito da una quotidianità che si ripete nei gesti, nelle attività, nei riti di ogni giorno. Non c'è l'esotico immaginato da chi vive in Italia, non il romanticismo e l'eroismo sperato dai volontari. C'è, però, la vita. Una vita dura, che mette alla prova; la vita di chi stenta ad arrivare a fine mese, di chi non si può permettere di sognare. Non la mia certo. Io so già che tornerò a casa e ricomincerò a vivere con tutti gli agi e le soddisfazioni che mi sono pur conquistata qui. Forse vivrò con una coscienza diversa, con un'attenzione in più agli altri, con la consapevolezza e la gratitudine di avere ricevuto tanto dalla mia vita. In Ecuador ho scoperto di essere fragile e di aver bisogno di questa "nudità" per entrare in relazione ed essere capace di "aiutare" veramente. Come spesso accade quando ci relazioniamo con la "diversità", pur accostandoci con le migliori intenzioni, facciamo fatica a scrollarci di dosso lo spirito del "missionario" cercando di conquistare alla nostra concezione di vita le persone che incontriamo e stentando a riconoscere validità alle concezioni degli altri.

Credere di essere nel giusto è molto facile ed umano. La sicurezza di essere nel giusto, la difficoltà di porsi dal punto di vista dell'altro ed accettare che possano esistere anche modi diversi di intendere la vita, può essere

una forza che spinge molti a lavorare con le persone che hanno vite e culture diverse. «Se io sono nel giusto, perché lasciare gli altri nell'errore?», ma anche: «se io sto bene, perché lasciare gli altri star male?». Ma questa sicurezza può costituire anche un grande ostacolo all'ascolto dell'altro perché, accecati dal pregiudizio, si finisce per recepire solo ciò che è in sintonia con ciò che noi stessi pensiamo. Mettersi in ascolto dell'Altro, vuol dire anche accettare di essere rifiutati, perché non è sempre detto che l'Altro abbia realmente bisogno dell'aiuto che gli si voglia offrire. Tuttavia, mi sembrava di aver trovato, col tempo, il segreto per incontrare l'Altro nella sua diversità culturale: era un entrare in punta di piedi, un ascoltare *senza fare*, senza intervenire necessariamente; cosa pretendevo di voler *fare* senza conoscere la realtà di Ambato? Che diritto avevo di giudicare cosa fosse giusto e cosa no? Con quali parametri? Forse i miei di occidentale che crede nella parità tra uomo e donna, che si infervora di fronte ad una società maschilista, che non accetta che un bambino possa lavorare per 12 ore al giorno e vivere nella precarietà degli affetti famigliari. Conoscere una cultura non vuol dire mettere da parte i propri valori, ma neppure imporli per cambiare quelli degli altri. *Vivere una cultura* è la piccola rivoluzione che permette di comprenderla. Vivere una cultura vuol dire *stare nel luogo dell'Altro e con l'Altro*: riconoscersi diversi eppure uguali nell'essere uomini; fa paura. Fa paura pensare che *l'umanità* che condivido con tanti altri sia così straziata in un luogo lontano dal mio. Perché io vivo dignitosamente ed altri no?

### **Iniziare da se stessi**

Ritorno in Italia. Anche qui, sulle strade, rivedo tante storie di umanità spezzate. Non c'è bisogno di spostarsi neppure di un chilometro per capire quello che io ho imparato in una lontananza; o forse sì. Forse il *viaggio* ti allontana da un te stesso già conosciuto e ti avvicina nella lontananza ad un te più profondo ed inesplorato; ma, alla fine del mio viaggio, mi chiedo se parte della nostra inquietudine di occidentali ci venga dal fatto che vogliamo occuparci troppo di quello che succede nel mondo e tentiamo di cambiarlo. Che ci sia davvero una grande saggezza nel pensiero orientale secondo cui ciò che è fuori da noi è immutabile, e la sola speranza è cambiare dentro noi stessi? Forse è iniziando da sé stessi, dal proprio stile di vita, dalle relazioni con chi ci è vicino, dalle responsabilità di cittadini consapevoli di essere anche soggetti politici che incidono sulla realtà locale, si potrà andare più lon-

tano; c'è bisogno di una rivoluzione interiore perché le cose cambino visto che le grandi rivoluzioni fatte fuori non sempre sono servite a granché ed oggi meno che mai.

Il grande pericolo del momento è la rinuncia alla speranza, l'idea che i giochi siano fatti, che il mondo sia in mano ad "altri", a burattinai potenti in grado di dettare, soli, le regole, del teatrino-mondo; *cambiare il mondo* in meglio si può, se si ha il coraggio di provare a diventare più *spirituali*, dove *l'essere spirituale* non nasce nelle chiese o nelle sinagoghe, né nei riti o nei dogmi, né nel dirsi credenti: ma nel riconoscersi parte di una stessa umanità, simili pur nelle diversità, dipendenti gli uni dagli altri e responsabili gli uni per gli altri, in un mondo-universo-natura che ci contiene e ci supera in significato e comprensione; è il sentirsi perfette creature pur rimanendo coscienti della propria imperfezione, sentirsi interi ma anche parti di un organismo più grande.

È avere cuore e compassione e camminare attraverso la vita tenendo alta la consapevolezza della morte, ed in questa coscienza restare in pace con sé e con il mondo, vivendo una vita che è un soffio di vento; peccato sarebbe allora consumare questa brevità nella sciocchezza delle guerre e dell'indifferenza. ■